

Stasera
Muti dirige alla Scala l'edizione integrale della «Lodoiska» di Cherubini
Ronconi: «Né una favola, né una parodia»

Su Sanremo
l'ombra della guerra e di possibili ritocchi al programma. Tra gli stranieri arrivano Jon Hendricks, Grace Jones e Ute Lemper

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Sull'orlo di mille guerre

Franco Rella

Non esiste un concetto di pace in senso assoluto. Se volessimo definirlo in opposizione alla guerra, dovremmo osare un pensiero necessario quanto difficile. Pace è affrontare i conflitti in termini non distruttivi, senza cioè cercare di semplificarli annientando l'avversario. D'altronde i tentativi, nel nostro secolo, di risolvere i conflitti in termini di semplificazione militare o poliziesca hanno un nome: fascismo, nazismo, stalinismo.

Ho detto che questo pensiero, apparentemente semplice, è in realtà molto difficile, in quanto il potere, comunque si configuri, ha da sempre avuto la tentazione di semplificare il dissidio attraverso l'eliminazione dell'avversario. Per questo già Euripide diceva che il potere contiene in sé qualcosa di «malato», e la voce di chi lo detiene, o lo giustifica in questi termini, è «cattiva». È ora la voce dei corifei della guerra, i corifei dell'ineluttabilità della guerra, in quanto tutto ciò che succede, perché succede, è ineluttabile e necessario.

Voce «cattiva», ma anche, come ha detto Arendt, «banale». È uno degli aspetti più sconcertanti di questa guerra televisiva la maligna banalità di chi filosofeggia sulla guerra. Un capitolo dell'evidente inadeguatezza della filosofia del nostro secolo nell'affrontare o anche nel pensare le sue laceranti contraddizioni.

Giovanni Raboni

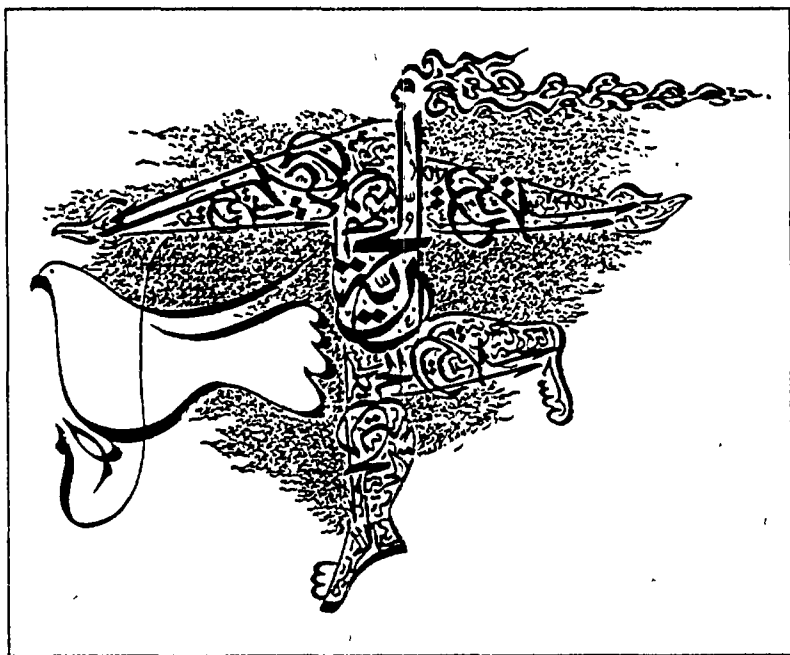
Lo speciale e in qualche modo inedito orrore di questa guerra consiste e si riflette nell'impossibilità di immagi-

nare per dopo una pace che non sia altrettanto orribile. Distrutto l'Irak, come prima o poi nusciranno a fare, gli occidentali si troveranno di fronte a uno spirito di rivalsa e di rivolta così unanimi che saranno costretti a instaurare in tutto il Medio Oriente una pace armata di tipo neocoloniale destinata a frantumarsi in centinaia di altre guerre o in un'unica guerra endemica e perpetua. L'abisso sul cui orlo ci troviamo è l'abisso della vittoria occidentale. Il solo modo per non precipitarci è un'interruzione immediata delle ostilità decisa e attuata unilateralmente dalle forze americane e alleate. Solo se si «arrendesse» chi sta per vincere, chi è condannato a vincere, una pace non mostruosa sarebbe ancora possibile.

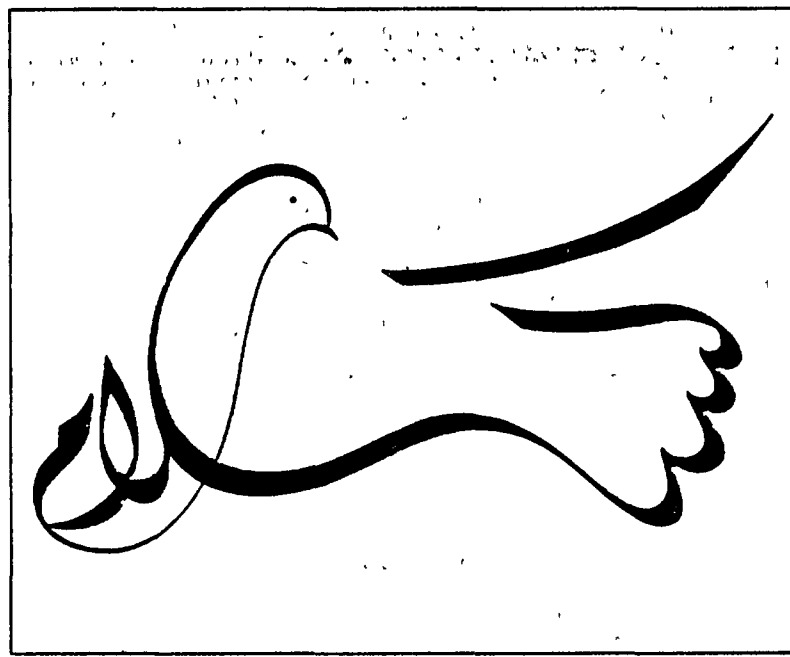
Antonio Prete

Come si può, ancora, chiamare ragione politica quella che pensa la guerra come inevitabile, o necessaria, o persino giusta? S'è già arresa al suo stesso spettro, cioè alla barbarie e alla distruzione. Così, dinanzi alla guerra, quella ragione mette in atto una anestesia del tragico, una distrazione dall'orrore: la verità della morte, che la guerra espone, non la riguarda, il senso del dolore non le appartiene, e neppure la compassione. È solo intenta a contare le perdite inflitte all'avversario. Definisce, con la lingua del Pentagono *danni collaterali* la morte dei civili.

Coloro che, contro questa ragione politica, e in nome di una pace possibile, conservano ancora l'abitudine dell'indignazione, non sono, come li si vorrebbe, né candidi né pacificati: lottano contro la produzione di morte. Lottano contro la menzogna, che in questa guerra ha perso ogni pudore: si dice di voler liberare un paese, e se ne distrugge un altro, nella sua gente, nei segni della sua civiltà e storia. Come può la pace, che tutti dicono di volere, nascere dal fuoco della distruzione?



Quale futuro per la pace? Franco Rella, Giovanni Raboni, Cesare Viviani, Mario Spinella, Roberto Carifi, Antonio Prete: sei intellettuali riflettono sulle possibili vie d'uscita dalla guerra del Golfo. Dagli orrori del conflitto in corso, ai rischi che il mondo vivrà anche dopo la fine di questo conflitto. Il pericolo che da questa guerra ne nascano altre e che il Medio Oriente divenga un'area sempre più «calda». L'impegno per la pace, per costruire una solida, duratura cultura di pace, per rendere questa voce più forte di quella dei corifei della guerra.



Cesare Viviani

Se tutti riconoscono che la responsabilità di una guerra ricade, tra le parti coinvolte, sul paese più civile (quello che ha una coscienza storica e culturale più sviluppata, perché esso ha sicuramente qualche possibilità in più di evitare l'impulso omicida) devono stare attenti gli Stati Uniti a non insistere che è Saddam Hussein il responsabile, se non vogliono rivelare tutta la verità sulla propria inciviltà.

Se le leggi di tutti i paesi hanno sempre vietato l'incesto, senza eccezioni, per l'omicidio invece si sono date condizioni particolari che lo giustificano: la legittima difesa. La quale poi subisce varie strumentali applicazioni, fino alla «guerra giusta». «Essere uccisi piuttosto che uccidere», questo dovrebbe essere il principio base di appartenenza al genere umano. Un imperativo senza eccezioni, come per l'incesto, dovrebbe assolutamente condannare ogni omicidio e ogni guerra. La pace che ha preceduto questa guerra non è stata vera pace: una civiltà aggressiva come la nostra, che sposta sugli oggetti l'attenzione che invece è da dedicare alla presenza umana - non si smette di giocare con il computer nemmeno quando qualcuno sta morendo - non poteva portare che a un massacro tecnologico. Non basterà interrompere questa guerra per ritrovare la vera pace.

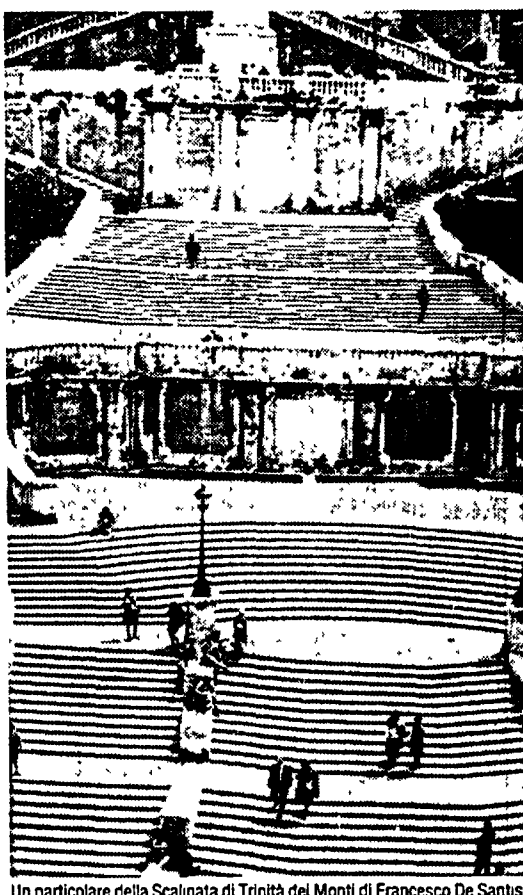
Mario Spinella

Questa orrenda guerra ci fa interrogare, ancora una volta, su quanto fragile sia il limite, nel volgere di questo millennio, tra barbarie e civiltà. Confesso che, più ancora

della protervia di Saddam Hussein o della volontà di Bush di «mostrare i muscoli» sotto la forma di una spaventosa macchina di distruzione e di morte, mi lasciano amareggiato l'indifferenza, e peggio il sostanziale consenso dei milioni e milioni di donne e di uomini coinvolti, più o meno direttamente, nel conflitto. E forse anche noi, tutti noi, che consideriamo la pace come un bene supremo, non possiamo non avvertire, nell'intimo, un senso di colpa per non aver fatto, lungo il corso degli anni, abbastanza per costruire, sia pure faticosamente, una cultura di pace. Nessuno, tiranno o presidente democraticamente eletto, può scatenare una guerra se i popoli, i cittadini, i singoli, vi si oppongono con forza unanime. Senza tregua, oggi come domani, sentiamoci impegnati a questo fine.

Roberto Carifi

Considerare la guerra ineluttabile significa attribuire alla forza una potenza illimitata, rinunciare alla convinzione che il limite e la misura possano contrastarla. Questa è la peggiore e la più orribile abdicazione al principio di responsabilità, all'obbligo incondizionato e non strumentale nei confronti dell'altro. Nessuna comunità, né etica né giuridica, potrà sopravvivere a tanto sradicamento, alla scelta alienata di separare il diritto dalla responsabilità. Altro che nuovo ordine! La guerra annienta in forma definitiva qualunque radice, produce la dismisura e l'obbrobrio etico. Ci riflettano i nuovi guerrieri che risolvono la «cafonaggine linguistica», come la definiva Thomas Mann, della peggiore retorica nazional-fascista, rispolverando dagli arsenali dell'«idiotia guerrafondaia» termini come disfattismo che credevamo estinti. Disfatta è soltanto la dignità, in disfacimento i valori di un Occidente che svende per un pugno di dollari i più elementari principi etici.



Un particolare della Scala di Trinità dei Monti di Francesco De Santis

Il nuovo volume della collana «Studi sul Settecento romano»

Mito e infinito nei giardini dell'arte italiana

ELA CAROLI

Il grande crepuscolo dell'arte barocca e l'affermarsi della cultura dell'illuminismo sono i termini entro cui si svolge l'indagine del Settecento, secolo della grande svolta verso una visione del mondo moderno. Tra sensualità *rocaille* e lucida ricerca intellettuale si fonda l'ideale storico della scienza si accelera quell'«invenzione della libertà» che sarà la base di una nuova estetica. La ragione e la storia diventano i pilastri del nuovo atteggiamento intellettuale; prima di Kant, il saggio del filosofo Christian Wolff «Pensieri razionali sulle forze dell'intelletto umano» del 1713 inaugura l'illuminismo tedesco. E alla fine del secolo, Goethe scrive su una pagina del suo diario romano. «La ricchezza immensa ma frammentaria di questa città fa sì che per ogni oggetto d'arte si è obbligati a interrogare, a consultare per sapere il tempo a cui esso appartiene. Da Winckelmann siamo incitati a distinguere le epoche, a riconoscere gli stili diversi (...). Nessun giudizio è possibile se non si è in grado di svilupparlo storicamente. La storia dell'arte nel Settecento è storia delle teorie per l'arte, e storia della critica all'arte; e l'arte stessa o si svuota di contenuto, sganciandosi dalla dottrina religiosa e diventando pura decorazione - è il caso del rococò - oppure si «fa» storia, essa stessa, aderendo completamente alle istanze di rievocazione del mondo antico, ed è il caso del Neoclassicismo. Ma molto spesso è difficile per lo storico dell'arte dividere le due correnti stilistiche. L'approfondimento dei temi legati all'arte del Settecento ha dato origine da una decina d'anni a questa parte, ad una vera e propria gara tra le città italiane che hanno studiato e mostrato al pubblico una quantità impressionante di opere - e non solo capolavori - spesso completamente sconosciute ma di notevole valore per la ricostruzione di ambienti territoriali entro cui la vicenda artistica di quel secolo si era manifestata. Ricordiamo le mostre dedicate al Settecento a Napoli e in Emilia, e recentissime, le mostre sul Settecento a Pisa e in Lombardia. A Roma, dove lo scorso anno abbiamo ammirato la grande pittura del Seicento e Settecento nell'esposizione «L'arte per i Papi e per i Principi nella campagna romana» col repertorio di straordinari quadri eseguiti per allietare la «villeggiatura» dei patrizi nelle residenze di campagna, è stata presentata nei giorni scorsi la collana di *Studi sul Settecento Romano* giunta al quinto volume, in una manifestazione all'Accademia dei Lincei, dove ricevuti da Francesco Gabrieli sono intervenuti Giulio Carlo Argon, Romano Assunto, Maurizio Calvesi, Angiola Maria Romanini e

Elisa Benedetti, curatrice della collana. Questa è, in pratica una rivista annuale, che esce nella veste di bellissimo libro d'arte - con temi monografici: i precedenti numeri erano dedicati, nell'ordine, al mecenatismo della famiglia Albani e a Villa Albani Torlonia; all'architetto Carlo Marchionni e architettura, scenografia e decorazione al suo tempo; ai palazzi e ville tra rococò e neoclassico; all'architettura e urbanistica ai tempi da Clemente XI a Benedetto XIV. Quest'ultimo volume riguarda invece la pittura e la decorazione di ville e palazzi settecenteschi. Ben sessanta saggi raccolti complessivamente in questi numeri rappresentano una messa a punto e un approfondimento di argomenti, artisti, aspetti culturali molto vari, ma per lo più poco indagati. Ricordiamo i preziosi contributi dedicati ad esempio a Piranesi, Ghezzi, Panini, allo stesso Marchionni, ai palazzi Corsini, Borghese, Colonna. Tra gli autori che firmano questi importanti studi, molti storici stranieri si affiancano a giovani ricercatori e più noti studiosi, come Rosario Assunto, Michele Cordaro, Elizabeth Kieven, Simonetta Prosperi, Olivier Michel, Enzo Borsellino. Roma, come ha sottolineato Argon, nel XVIII secolo fu il crogiuolo delle correnti di secolarizzazione culturale provenienti da tutta Europa e soprattutto dall'Inghilterra; con la rivalutazione della storia e attraverso il contributo di Ludovico Antonio Muratori tentò di dar vita ad un illuminismo non completamente «scettico» ma conciliabile con la religione cattolica. E la presenza di artisti italiani e stranieri favorì quel carattere «polimorfo» ancor più che eclettico, della produzione artistica romana. Lo stesso Canova ridusse e modellò la sua scultura umanistica di formazione veneziana sul conformismo romano, producendo una scultura che appare legata ai canoni classicisti ma non è priva di intensità emotiva, seppure controllata: lo si nota nei bozzetti preparatori delle opere. Personalità come Piranesi, Herder e Winckelmann sottolinearono della capitale la vocazione all'antico, il pittoresco, il rapporto tra natura e città, natura e arte. I monumenti antichi diventano paesaggio, come notano i grandi viaggiatori nelle loro lettere, e viceversa, paesaggio «naturale» è anche quello raffigurato negli interni delle ville. Se Herder sosteneva che «la natura è lo spirito visibile, lo spirito è natura invisibile», l'arte del Settecento romano è percorsa da una sottile ma visibile tensione verso l'infinito, l'antichità e la soprannaturalità del mito, che si attua perfettamente in quei musei all'aperto che sono i giardini monumentali.

Presentato il libro di Giuseppe Fiori sull'intellettuale sardo e i suoi rapporti con l'Urss e i comunisti italiani

Gramsci, la solitaria alternativa a Stalin

BRUNO SCHACHERL

Giuseppe Fiori, a 25 anni di distanza dalla sua ormai classica biografia (recentemente ristampata per i nostri lettori), è tornato con *Gramsci Togliatti Stalin* (Sagittari Laterza, 1991, pagg. 224, Lire 22.000) a ripensare la figura del grande pensatore sardo alla luce delle ultime acquisizioni documentarie e delle raffrontanti polemiche politiche e storiografiche. Il libro è stato presentato e discusso mercoledì sera a Roma, all'istituto a lui intitolato, da Nicola Badaloni, Valentino Gerratana, Claudia Mancina e Chiara Valentini. Fra il numeroso pubblico era presente anche il figlio di Gramsci, Giuliano.

Dei tre saggi che compongono il nuovo libro gramsciano di Giuseppe Fiori il primo e il più ampio, dedicato ai rapporti con Togliatti e con lo stalinismo è naturalmente quello che suscita il maggior interesse pubblicistico. Per l'uso che fa delle nuove documentazioni ritrovate in questi anni

della stalinizzazione integrale, e una solitudine umana che ha radici lontane e che si viene via via aggravando anche per le ossessioni e le incomprensioni con i suoi cari lontani. Con la moglie Giulia schiacciata nella sua nevrosi, con la cognata Genia militante bolscevica di ferro e figura dominante e possessiva anche nei confronti dei figli. Ma anche con l'altra cognata, Tania, rimasta in Italia per assistere: figura straordinaria a cui Aldo Natoli ha dedicato il suo recente bellissimo libro, ma che per Fiori è, nel suo latissimo romanticismo sublimato, un involontario ulteriore incentivo alla crisi psicologica e umana che rese così amari e disperati gli ultimi anni del prigioniero. Al punto da abbandonare la stesura dei Quaderni.

Ma, si è detto, il tema di maggiore interesse resta quello della sua solitudine politica. E su questa hanno concentrato le loro osservazioni Nicola Badaloni, Valentino Gerratana,

Claudia Mancina e Chiara Valentini. Concordi pienamente con l'autore sul punto centrale: che cioè la posizione politica di Gramsci è sin dalla famosa lettera a Togliatti del 1926, nettamente alternativa a Stalin. «Distanza, diversità, alternative», dice Gerratana; e Badaloni trova ampia documentazione nel libro, sia sulla base dei testi scritti che nelle numerose testimonianze orali, la tesi di un Gramsci contro Stalin. Su ogni cosa: sulla rottura dell'unità del Pci(B), sulla accelerazione e forzatura della collettivizzazione e la sua conseguente rottura del principio leninista dell'alleanza operai-contadini, sui limiti nazionalistici della visione della lotta di classe, sulla dittatura burocratica e sanguinaria, e soprattutto sulla svolta del «socialfascismo» a cui il prigioniero contrappone la parola d'ordine della costituzione democratica, pagandone amaramente prezzo anche nei rapporti con i compagni di carcere.

E Togliatti? Per Fiori, lo scambio di lettere del 1926 è già il segno di una rottura definitiva. Ma anche per lui, come per gli altri che discutono il libro, la questione è in effetti più complessa. Certamente, quando Gramsci viene arrestato, il rapporto politico tra i due è già incrinato. La lettera di Gramsci del 1928 accentua i sospetti di Gramsci sulla lealtà dei compagni che stanno a Mosca. Sospetti abilmente alimentati dal giudice istruttore Maclis. Per la prima volta Fiori documenta quale ruolo di provocazione costui abbia svolto nel processo, mentre il prigioniero continuava a credere alle sue parole. Niente comunque prova che Togliatti o chi per lui abbiano ostacolato o rallentato i tentativi di liberare il compagno incarcerato. Anzi. Anche nei momenti più difficili, questi tentativi furono continuati. E anche quando l'exasperazione degli anni della svolta collegati ad una profonda crisi fisica e umana fecero riemergere nel prigioniero l'ossessione della

rottura, Togliatti continuò - anche quando ormai aveva rinunciato ad una propria battaglia personale (sesto congresso e decimo plenum della Icl) capitando allo stalinismo nelle sue forme peggiori - a stendere intorno alla figura di Gramsci una sorta, si è detto, di «corazza protettiva». E così poté, appena tornato in Italia, non soltanto farsene editore, in modi discussi e discutibili ma sostanzialmente corretti, ma anche tentare l'operazione di acquisire almeno parte della sua eredità intellettuale nella propria politica, sino a farne (discorso del '47) il precursore della «via italiana».

Certo, erano due personalità profondamente diverse, due politiche non facilmente sovrapponibili. È giunta l'ora, osserva Fiori, di togliere quel traltino che Togliatti e il suo partito per tanti anni vollero mettere tra i loro due nomi. Non si tratta tanto - è la considerazione di Claudia Mancina - di contrapporre l'idealismo

e la grande visione etico politica dell'uno al pragmatismo e al realismo dell'altro, per il quale l'ossessione centrale era e fino alla fine restò la sopravvivenza dell'Urss e del «campo socialista» nonostante i suoi errori e degenerazioni. Si trattò di due storicismi diversi e probabilmente incompatibili. Quello di Togliatti attende ancora di essere studiato a fondo e collocato nel suo tempo, senza sommarie liquidazioni né impossibili continuità. Gramsci è invece già collocabile con chiarezza nella storia d'Italia e in quella del movimento operaio internazionale come il grande teorico della rivoluzione in occidente. Di qua - quest'ultima considerazione è nostra - la sua sostanziale fedeltà al leninismo, ma insieme la inesaurita creatività del suo pensiero. Un pensiero che, nato dalla sconfitta e nella solitudine politica e personale, rimane ancora una delle sfide più alte alla modernità di questo secolo «grande e terribile» secondo l'espressione a lui cara.